

Petar Bojanić

Institute for Philosophy and Social Theory, University of Belgrade

## **Violenza e convivenza**

### **Atti sociali, atti non-sociali (*nichtsoziale Akte*), azione negative e a-sociali**

Vorrei innanzitutto ringraziare tutte le persone che sono presenti oggi. Ho un particolare debito di riconoscenza verso il traduttore Valentina Carella di questo testo e verso gli organizzatori del colloquio: il professor Alici e le professoresse Carla Danani e Donatella Pagliacci. È infatti grazie a Luigi e Carla che sono di nuovo qui a Macerata per prendere parte alla serie di conferenze che vanno sotto il titolo di “Colloquio d’etica”.

Nel titolo ho specificato l’espressione italiana “atti non-sociali” con il tedesco “*nichtsoziale Akte*” per complicare e spiegare immediatamente il titolo e il sottotitolo – e la connessione tra i due<sup>1</sup>. In particolare il titolo “Violenza e convivenza” – un’unione – implica che nel vivere comune c’è un tratto di violenza che è impossibile da eliminare. Il testo di presentazione del Colloquio afferma che i conflitti generano nuovi equilibri e nuove connessioni, che c’è una certa tensione “tra prossimità e distanza”. Eppure l’essenza della violenza è quella di escludere: qualcosa o qualcuno che rimuove un altro, o un terzo. Nel linguaggio colloquiale diremmo che gli atti

---

<sup>1</sup> *Nichtsoziale Akte* è un’espressione di Adolf Reinach, uno degli allievi più importanti di Husserl. Un’espressione che lui utilizza in una breve bozza del 1911, pubblicata nella sua opera omnia: A. Reinach, “*Nichtsoziale und soziale Akte*,” *Sämtliche Werke. Kritische Ausgabe und Kommentar*, K. Schumann and B. Smith, München, Philosophia Verlag, 1989, 355-360. Curiosamente questo testo non è stato tradotto in nessun’altra lingua ad eccezione dell’italiano, in un libro edito da Francesca de Vecchi, che in Italia è la referente più importante per la tematizzazione dei testi di Reinach. Il riferimento bibliografico è il seguente: A. Reinach, “Atti non-sociali e atti sociali” (traduzione di Olimpia G. Loddo), in F. De Vecchi (a cura di), *Eidetica del diritto e ontologia sociale. Il realismo di Adolf Reinach*, Milano, Mimesis, 2012, p. 195 e seguenti. Reinach, in realtà, non spiega mai esplicitamente cosa siano i *Nichtsoziale Akte*, né d’altra parte lo spiegano i suoi commentatori. Reinach, peraltro, scrisse anche di atti sociali in un testo del 1913 *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, tradotto anche questo in italiano (A. Reinach, *I fondamenti a priori del diritto civile*, Milano, Giuffrè, 1990), nel capitolo “Gli atti sociali” tra le pagine 26-43.

violenti sono quelli che escludono e impediscono il vivere comune. Ad ogni modo la violenza è presente nel vivere comune o nello “spazio pubblico”. La mia domanda è, allora, come questa è presente, come si manifesta, come viene controllata e diminuita? Qual è la sua origine – è la negazione l’origine della violenza? Da un altro punto di vista, nonostante la violenza ci sia, delle connessioni forti, delle connessioni sociali nella convivenza minimizzano certamente la violenza. In altre parole: c’è sempre un eccesso di violenza nella misura in cui manca qualcuno, qualche nuova entità, un terzo (che non è presente) che dovrebbe essere invitato e incluso: nella misura in cui, in buona sostanza, non c’è abbastanza vivere comune o atti sociali. Lasciatemi ricordare – e allo stesso tempo offrire il mio contributo al problema del terzo, su cui il professor Alici ha scritto cose così suggestive e su cui spero sia lui sia Luca Alici scrivano ancora – un’istituzione della legge romana, spesso menzionata nella vita quotidiana e comunque parte importante del nostro vivere e agire comune: la *provocatio*, il far appello.

Cosa intende Djokovic (o Federer o Nadal) quando fa "appello"? Cosa voleva dire Orazio quando, secondo quanto riferisce Tito Livio, esclamò: “«*Provoco*». *Itaque provocatione certatum ad populum est*” (Ricorro in appello. E l'appello si tenne così di fronte al popolo)<sup>2</sup>. Lo *Ius Provocatio* è, in fondo, una *provocatio* a cui si aggiunge lo *ius* (si aggiunge o si imprime). Possiamo tradurre quest’espressione come se una legge prendesse il nome di appello. Lo *Ius Provocationis* è, in fondo, il diritto d'appello. Dove ciò significa che si tratta di un diritto confermato o esercitato per mezzo di un appello. Il diritto del cittadino romano di rivolgersi al popolo e di invocarlo in soccorso, opponendosi, dunque, alla decisione del magistrato o del

---

<sup>2</sup> Orazio era stato trovato colpevole di tradimento e uno dei giudici aveva esclamato: “Publio Orazio, io ti giudico colpevole di lesa maestà [*tibi perduellionem iudico. [...]I, lictor, colliga manus.*”]: vai, littore, legagli le mani”. Livio ci racconta che il littore gli si avvicinò per legargli le mani, quando Orazio, agendo su consiglio del re Tullo Ostilio, interpretando la legge in maniera più clemente disse “Provoco”, portando il giudizio di fronte al popolo. E il popolo fu in effetti convinto dalla lunga e commovente discorso del padre di Orazio. Le sue lacrime indussero il popolo ad alleggerire la pena di Orazio. L’espressione latina “Appello” appartiene ai tempi più recenti e si riferisce all’istituto dell’*appellatio* che designa un appellarsi contro una decisione giuridica presa a livello inferiore e richiede che la decisione venga valutata ad un livello superiore.

giudice (soprattutto quando questa concerneva la violenza, la tortura, la morte o l'alto tradimento<sup>3</sup>) si riferisce a due leggi: la "Lex Valeria" del 300 a.C. (approvata dal console Marco Valerio) e la "Legge Sempronia" del 123 a.C. Ci sono, inoltre, altre tre leggi che contengono implicitamente una delle versioni della *provocatio ad populum*: la "Lex Valeria" del 509 a.C., la "Lex Publicola", la legge adottata dopo la ribellione della plebe del 493 (o 473) e la "Lex Duilia de provocatione" del 449 a.C. Le ultime tre (le chiamerei pseudo-leggi) sono tutte menzionate da Tito Livio nella sua storia. Tralascerei il fatto (forse, peraltro, cruciale) che l'istituto della *provocatio* praticamente si perde con l'estinguersi dell'età repubblicana.

- L'esclamazione PROVOCO è rivolta al popolo che si suppone esca, si riunisca e si presenti al fine di assistere al riesame e alla riconsiderazione del verdetto. L'esclamazione è, dunque, diretta a tutti coloro che non sono lì, che non sono effettivamente presenti nel luogo della disputa (del conflitto) e dell'arresto.
- L'esclamazione PROVOCO è rivolta al magistrato (che equivale all'"avversario") come contestazione in vista di un nuovo match che deve essere disputato in un contesto totalmente diverso (davanti al popolo), perché il magistrato ha il dovere legale (o un ordine dal sovrano) di accondiscendere al desiderio dell'accusato se questo lo esprime pubblicamente ad alta voce.

"*Provoco*" – indirizzarsi, appellare, invocare una terza entità (usando il caso vocativo) è un buon esempio di un atto sociale per eccellenza. Illustro qui alcune ragioni per affermare questo e mostro alcune caratteristiche dell'atto sociale come un atto di *provocatio*. Certamente "*provoco*" e l'istituto dello "*ius provocatio*" sono direttamente legati a ciò che oggi designeremmo come "provocatorio" (sollecitante). Se una persona fa o propone ciò che chiamiamo un "appello" o un "atto provocatorio (atto di sollecitazione)", la sua intenzione è di riunire chi non è presente e di far sì che il proprio appello arrivi a chi non è lì. Questo richiamo, quest'esclamazione verso

---

<sup>3</sup> Altrove Livio riporta: «[...] *Si a duoviris provocarit, provocatione certato* [se l'accusato si scontra con i duoviris, acquisisce il diritto all'appello di fronte al popolo]» *Provoco* è usato al tempo presente, assicurando performatività e, quindi, soddisfacendo l'azione provocativa. Non può esserci né *provocatio* né performatività al tempo passato. Per questa ragione la traduzione di questa parola richiede un pronome all'inizio e uno alla fine: *Ego provoco tibi*, mi appello contro te.

altri (verso un qualche terzo) è la caratteristica fondamentale dell'atto sociale. Quando Orazio fa appello con il suo "Provoco!" oltre all'atto sociale ha luogo anche un atto performativo (con cui Orazio innesca un pubblico istituto), perché gli ufficiali venuti per arrestarlo sono obbligati a fermarsi (a fermare la violenza e a introdurre un'indagine, una discussione e maggiore giustizia), così come coloro che odono l'appello di Orazio si trovano in obbligo di rispondere e di avvicinarsi.

Poiché questa legge è rimasta in vigore nella Repubblica Romana per un tempo tutto sommato non lungo (qualcuno crede anche che non sia mai stata realmente istituita) è evidente che, se in un altro momento, qualcuno avesse pianto o implorato non sarebbe successo nulla al di fuori di quanto ordinario, dal momento che l'appello per una maggiore giustizia non avrebbe avuto alcuna obbligazione legale. Qualcosa di simile accade con l'affermazione performativa "lo voglio" (che spesso risponde alla domanda posta dal partner durante la cerimonia matrimoniale), data la sua forza performativa in virtù della legge<sup>4</sup>. Comunque, un appello così come il grido o il gemito di un migrante che resiste all'arresto (perché, ad esempio, gli è stata sottratta la libertà di movimento), o una dichiarazione di amore e il "lo voglio" con cui noi confermiamo di voler vivere con qualcuno o di andare a fare una passeggiata o di andare a mangiare qualcosa – mobilitano e attirano le persone le une

---

<sup>4</sup> Un'alternativa alla legge che dà potere performativo all'atto sociale, è possibile immaginare un'abbondanza di atti sociali nello spazio pubblico che simultaneamente e immediatamente danno effetto e implicano un'obbligazione. Se i partners si promettono l'un l'altro, ad esempio contemplando una notte stellata, che saranno fedeli l'un l'altro e che affronteranno insieme le difficoltà fino alla fine, allora il loro giuramento, la loro promessa implica, prima di tutti perché è collettiva, un insieme di atti performativi o "atti di discorsi di gruppo". Questi atti sociali non sono solo sociali ma anche performativi. Non solo questo, ma anche il numero di questi atti e i vari rituali intenzionali risulteranno nella formazione di un altro gruppo che, a seconda del contenuto degli atti, ha la propria identità ed esiste temporalmente (nel tempo). Quest'idea rimanda immediatamente a un testo dimenticato di Justin Hughes "Group Speech Acts," *Linguistics and Philosophy*, Vol. 7, n. 4, novembre, 1984, 379-395. Immaginiamo che il contenuto di questo gruppo di giuramenti sia piuttosto strano. I partners, o i membri del gruppo, si sono giurati di distruggere tutte le persone che indossino una camicia bianca. Questi atti sono semplicemente sociali o c'è qualcosa che possa definirli come atti sociali negativi, o come "fatti reali negativi" (un'espressione di Gilbert Ryle) (80). J. D. Mabbott, G. Ryle and H. H. Price, "Symposium: Negation", *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, Vol. 9, Knowledge, Experience and Realism (1929), pp. 67-111. Ryle sottolinea che i fatti negativi sono sempre "fatti circa" [facts about] e mai "fatti di" [facts of] (96) e, pertanto, sarebbe impossibile da connettere alla "negazione come atti di esclusione, rigetto ed eliminazione", cosa che Mabbott compie costantemente (81).

verso le altre (“il pubblico” come istituzione democratica è l’esempio di una traccia dell’istituto dello “*ius provocatio*”). Questi sono tutti atti sociali, esattamente come una promessa, un ordine, una richiesta, una domanda. Tutti hanno come obiettivo quello di avvicinare i membri di un gruppo, sono tutti diretti e si dirigono *ad hominem* e sono tutti, in un modo o nell’altro “violenti” o “disturbanti” [dérangeant] (nella misura in cui c’è costrizione nella richiesta di aiuto, e un vero dar fastidio nella preghiera, nella richiesta, nella promessa).

Immaginiamo che Orazio sia muto, incapace di parlare, o che egli semplicemente si rifiuti di rivolgere l’appello agli altri a causa della vergogna per il proprio misfatto, oppure perché desideri soffrire in solitudine la sua punizione del tutto ingiusta e che sia arrestato da solo – cosa rappresentano questi atti? Cosa fa Orazio, mentre non fa nulla? Possiamo parlare di questa assenza intenzionale di fare qualcosa come di “atti negativi”?<sup>5</sup> O, di contro, è negativa l’azione degli ufficiali di polizia (littori)? È il loro atto un atto sociale che replica e restituisce alla comunità l’accusato di lesa maestà? Le bastonate o una resistenza alle bastonate sono negative o no? Possiamo dire che tutte le bastonate negano o rifiutano qualcosa (*rejicere* significa respingere)? Questo piccolo esempio riportato da Tito Livio (l’arresto di Orazio, probabilmente reso celebre da Pierre Corneille e altri) ci conduce al sottotitolo di questo mio intervento “Atti sociali, atti non-sociali (*nichtsoziale Akte*), azioni negative e a-sociali” e alla mia domanda originaria sull’origine, la posizione, il significato e la giustificazione della violenza (o di un certo tipo di violenza) nello “spazio pubblico” o nella “convivenza”. Perché c’è violenza nella convivenza? Ma prima di cercare di spiegare la differenza tra tutti questi atti è, forse, bene rendere un po’ più complessa la posizione di Orazio o di chi soffre violenza. In particolare, è possibile immaginare una situazione in cui Orazio non invochi aiuto perché non c’è

---

<sup>5</sup> Se Orazio non fa nulla (intenzionalmente non fa nulla), cioè non chiama aiuto, non si dispera, o comunque non compie performativamente una qualche azione X (non-fa X) allora questo è un atto negativo. Bruce Vermazen lo mostra esplicitamente nel testo che cercava di corrispondere alla teoria di Davidson delle azioni e degli eventi. B. Vermazen, “Negative Acts,” in *Essays on Davidson. Actions and Events*, ed. B. Vermazen & M. Hintikka, Oxford, Clarendon Press, 1985, 93-104. La risposta di Davidson è contenuta nelle pagine 217-221.

nessuno nelle vicinanze, nel senso che non c'è nessuno in grado di sentire la sua invocazione? Se stabiliamo che questa situazione è impossibile, cioè che la violenza è possibile solo laddove le persone vivono insieme e dove, pertanto, per definizione, possono aiutarsi l'un l'altra (interrompendo, rimandando e diminuendo la violenza), allora incontriamo un nuovo problema che si riferisce alla violenza domestica (una violenza completamente nascosta dall'ambito pubblico) o alla sovranità della casa in quanto tale (come diritto alla privacy nell'ambiente domestico e diritto della casa a essere esclusa e protetta dallo spazio pubblico, diritto a un vivere comune nella casa dove il terzo o il pubblico sia escluso). Abbiamo una situazione in cui è difficile ricostruire la connessione o l'opposizione del vivere comune nell'abitazione domestica con il vivere nello spazio pubblico, nella città. Lasciatemi fornire, con discrezione e riservatezza, l'esempio di un altro arresto. Nulla a che vedere con l'arresto di Orazio. In questa scena la violenza muove dalla casa nello spazio pubblico, e la privacy e gli atti negativi diventano del tutto complementari.

Una settimana fa ho chiesto diverse volte a mia figlia 'perché', finché lei mi ha rimproverato dicendo che “perché” è una parola inadeguata. “Perché” può mai essere una parola inappropriata? Che cosa fa della violenza un'azione puramente negativa? Mia figlia è al settimo anno della facoltà di medicina del King College, a Londra. Negli ultimi due mesi ha svolto il suo internato di pediatria in un ospedale del sud-est dell'Inghilterra. Non ci sono persone di colore nell'area, né tra i dottori né tra i pazienti. Si tratta in generale di una regione senza pluralità di razze, benestante, abitata da persone con capelli chiari e occhi azzurri – questa è stata la sua descrizione – con un elevato numero di sostenitori del fronte del Brexit nelle ultime consultazioni. Il mio “perché” era legato al suo racconto della prima volta in cui ha pianto e cercato aiuto (mi disse di aver visto molte cose difficili in questi anni, ma che nulla eguaglia le difficoltà in pediatria). Questo perché alcuni giorni prima un signore di mezza età sofisticato e ben vestito si era recato in ospedale portando suo figlio undicenne semicosciente avvolto in una camicia insanguinata. Il padre ha confessato immediatamente le sue azioni e immediatamente è stato arrestato. Il

ragazzo era stato sodomizzato dal padre e dal compagno di appartamento del padre (sotto l'effetto di droga e di alcool). Il ragazzo ha ricevuto undici punti di sutura nel suo retto lacerato, era terribilmente ferito e aveva perso molto sangue, eppure andava ancora chiamando il padre quando la polizia l'ha portato via. La mattina dopo il ragazzo si è impiccato nel bagno della corsia di pediatria, è stato rianimato con molte difficoltà e si trova attualmente in coma farmacologico.

Mettendo ora da parte questo altro appello, quello che le vittime di violenza rivolgono a coloro con i quali vivono, cerchiamo di considerare come si ripari alla violenza nello "spazio pubblico" attraverso il ricorso a nuovi atti sociali. Quando il ragazzo ferito sarà completamente guarito, seguirà un tentativo di dargli un'identità completamente nuova e di integrarlo in una nuova casa in una nuova parte dell'Inghilterra.

Molto tempo prima di Adolf Reinach<sup>6</sup>, e anche consapevole che già Aristotele aveva riconosciuto che «oltre al tipo di discorso detto proposizione, che è sempre o vero o falso, ci sono altri tipi di asserzione che non sono né veri né falsi, come ad esempio la preghiera o il desiderio»<sup>7</sup>, Thomas Reid nel suo testo del 1788 *Essays on the Active Powers of the Human Mind* scrisse:

Tra le operazioni della mente che, volendo dar loro un nome proprio, ho chiamato solitarie e quelle che ho chiamato sociali, c'è una distinzione evidente, cioè che nelle solitarie la formulazione in parole, o attraverso segni sensibili, è accidentale. Potrebbero esistere in forma completa anche senza essere espresse, senza essere dirette a nessun'altra persona. Ma nelle operazioni sociali

---

<sup>6</sup> Prima che ci si dimentichi, Reinach è del tutto convinto che lui solo abbia introdotto un concetto totalmente nuovo a cui nulla può essere ascritto se non in maniera errata. "Sarebbe un errore introdurre in questo nuovo concetto idee che sono a noi familiari" (A. Reinach, *I fondamenti a priori del diritto civile*, 29).

<sup>7</sup> Thomas Reid, "Brief Account of Aristotle's Logic" (1774), in *The Works of Thomas Reid*, ed. W. Hamilton, Edinburgh, London, Olms, 1967, 692. C'è un altro uso di atto sociale che apparve dopo sia Reid sia Reinach. In *The Philosophy of the Present* (London, 1932, 180), G. H. Mead ci dice: "Un atto sociale può essere definito come un atto in cui l'occasione di stimolo che rende libero un impulso è fondata nel carattere o nella condotta di una forma vivente che appartiene al proprio ambiente della forma vivente di cui costituisce l'impulso. Voglio, comunque, restringere l'atto sociale alla classe di azioni che implicano la cooperazione di più di un individuo e il cui oggetto, per come è definito nell'atto, è un oggetto sociale nel senso di Bergson". K. Schuhmann & B. Smith, "Elements of Speech Act Theory in the Work of Thomas Reid", *History of Philosophy Quarterly*, Vol. 7, n. 1, January, 1990, 47-66.

l'espressione è essenziale. Non possono esistere senza essere espresse attraverso segni o parole e senza essere conosciute dall'altra parte.<sup>8</sup>

Le “operazioni solitarie” sarebbero, pertanto, un tipo di atto asociale che non è affatto un atto. Questi non-atti non sono necessariamente negativi, anche se *de facto* negano gli atti sociali e possono, pertanto, essere chiamati atti sociali negativi. Sembra che tali “atti” (le “operazioni solitarie”) non escludano necessariamente e non siano in disgiunzione o in opposizione con gli atti sociali. Questo, dal mio punto di vista, è particolarmente importante, dal momento che mi interessa la maniera in cui gli “atti” a-sociali (o atti negativi) possano rimanere in una certa misura parte integrante delle istituzioni e dello spazio pubblico<sup>9</sup>. Il grande rivoluzionario e istituzionalizzatore francese Saint-Just ascrisse questo genere di azione sociale (o le variazioni sull'astensione) che nega ogni *affectio societatis* e, infatti, nega o indebolisce l'istituzione e la responsabilità istituzionale, tra quelle che sono “neutrali” (e Gramsci ripete le movenze di Saint-Just). Quest'“agire” deformato e, in generale, l'“istituto” dell'attore neutrale o a-sociale (coloro i quali *de facto* non fanno nulla), io lo distinguo da altre forme di (non)azione, solo apparentemente opposte ai protocolli dell'istituzionalizzazione.

Sono quindi interessato a fornire una certa classificazione degli atti negativi, e anche alla presenza e al valore degli atti a-sociali nella costituzione di un gruppo e, simultaneamente, ai protocolli e alle strategie di riduzione e di negazione dell'importanza di questi (non)atti e alla possibilità della loro eliminazione. Alcuni

---

<sup>8</sup> T. Reid, *Essays on the Active Powers of the Human Mind*, Cambridge, London, M.I.T. Press, 1969, 438, traduzione mia

<sup>9</sup> In una maniera o nell'altra, la vittoria in un gioco, benché sia parte integrante del gioco e una delle sue regole, necessariamente sospende il gioco e sospende la connessione tra i giocatori. Vittoria è un termine scelto attentamente, perché, da un lato, appartiene ai protocolli di gioco e di equilibrio che costituiscono l'istituzione (come l'istituzione del gioco del tennis, con le sue regole è in parte un gioco poiché assume mutui scambi ed equilibrio dell'azione), dall'altro lato, assume la competizione e una divisione in squadre (sfida e competizione; guadagno, ma anche imbrogliando) che porta all'esclusione dei giocatori più poveri dal gioco e, eventualmente, anche alla cessazione dello scambio. Un buon battitore (qualcosa come un asso) porta vittorie e conferma l'istituzione (del tennis), ma rappresenta anche una delle regole del tennis, mentre, nello stesso momento, segnando un punto per la vittoria, interrompe lo scambio reciproco dell'azione e la connessione tra i giocatori (un atto sociale negativo).



problemi sono inevitabili: il primo riguarda la designazione degli atti a-sociali (sono atti negativi, ma un sottoinsieme), che io vorrei inizialmente definire come atti che in modo attivo o passivo mettono in pericolo le connessioni esistenti all'interno di un gruppo, ovvero le (potenziali) connessioni del gruppo con altri gruppi (come, ad esempio, le scuse, i reclami, le giustificazioni, il ritardo, i sabotaggi, la trascuratezza, la mancanza di responsabilità e di reattività, varie forme di ipocrisia, abnegazione, menzogna, rimozione, etc.). Questi atti possono, e fino a che punto, essere trascurati o omessi? L'istituzione, come "apertura" (queste due parole dovrebbero essere in una relazione sinonimica), *a priori* riduce la significatività e il pericolo di queste operazioni per la sopravvivenza del gruppo o dell'istituzione (cioè, la frequenza delle azioni che mettono in pericolo un gruppo diminuisce con l'arrivo di nuovi membri e con l'aumentare della connessione sociale?)

Come possiamo difendere il diritto alla differenziazione e all'eccezionalità o, per esempio, come il "diritto" di rifiutare di portare e usare armi intende preservare il proprio gruppo (si sa che un'etichetta con la scritta "Asozial", in nero, è stata usata per contrassegnare un gruppo particolare di prigionieri a Dachau: che, insieme con gli omosessuali, gli emigrati e i prigionieri politici, etc., rappresentava un peso per la compattezza del Terzo Reich)?

Vorrei brevemente descrivere gli atti sociali negativi e affermare che si distinguono sia dalla "negazione" sia dagli "atti sociali". Seguendo questo ragionamento, vorrei anche spiegare l'importanza di questi atti per l'agire insieme e per l'attività di gruppo. La mia intenzione è, soprattutto, quella di prendere la designazione "*nichtsoziale Akte*" (atti sociali negativi o atti non-sociali), che Adolf Reinach ha citato ma non tematizzato nel suo breve testo del 1911 *Nichtsoziale und soziale Akte*, e comparare questa locuzione con la distinzione operata da Gilbert Ryle tra "azioni negative" e "atti nullificanti". La mia posizione è che ci siano atti o azioni che sono negativi e sono, allo stesso tempo, sociali, in quanto praticati ripetutamente da attori molteplici, e quindi confermantici o stabilizzanti l'identità di un gruppo.

Non è inequivocabile classificare le differenze: innanzitutto tra fatti e atti e, poi, tra fatti naturali (Anscombe) e fatti sociali (Gilbert) (e ci sono anche i fatti soggettivi, Crane), cioè tra fatti e atti negativi (atti legali negativi, Ruiter) e negazione<sup>10</sup>.

Innanzitutto sono interessato a capire se ci sono certi atti che, nel ripresentarsi, costituiscono l'identità (un'identità temporanea) del gruppo in modo tale che potremmo dire che il gruppo ne è responsabile, permettendo al gruppo stesso temporaneamente di esistere. Poniamo il caso di un gruppo di bambini che raccolgano soldi per strada, attraverso diverse città di una regione, ad esempio le Marche, tutti in un giorno prestabilito (per esempio, una grande campagna di beneficenza della Croce Rossa a vantaggio dei bambini che hanno un handicap nello sviluppo) . Se i bambini nella città A raccolgono più soldi dei bambini nella città B, potremmo dire che nella città B c'è un gruppo di ragazzini, cioè che ci sono diversi membri di questo gruppo responsabili, come gruppo, di aver raccolto meno soldi dei ragazzini nella città A. Naturalmente alcuni membri del gruppo B sono consapevoli quasi subito del perché ci siano meno soldi (all'inizio sono pettegolezzi e dicerie, ma presto un po' di ragazzi e ragazze pubblicamente ammette e altrettanto il resto del gruppo). La ragione è che alcune delle borse di raccolta sono state parzialmente derubate e non tutti i soldi raccolti sono stati consegnati alla fine della giornata, arrivando così a una somma totale inferiore, se paragonata a quella raccolta nella città A. Anziché finire nella borsa comune, pertanto, parte dei soldi della città B sono finiti nelle singole borse di alcuni dei ragazzi e delle ragazze che durante il giorno hanno agito insieme agli altri ragazzini.

L'esempio, in realtà, è al contempo buono e non buono. Mi faceva piacere che gli attori principali dell'esempio fossero coloro i quali non sono propriamente soggetti (né individui, né collettivi o gruppi) – bambini. I bambini, ovviamente, non

---

<sup>10</sup> Atti negativi, nel senso più ampio, sono inequivocabilmente quegli atti o azioni commesse da un soggetto (un individuo o un gruppo) che intende negare, respingere, cancellare o abolire qualcosa; oppure sono atti che tollerano o permettono l'esistenza di qualcosa di negativo. Questi non sono necessariamente atti linguistici (o necessariamente spregiati), ma presentano gesti (certi gesti di forza, aggressione, violenza) nel loro senso più ampio.

sono magicamente innocenti e, ovviamente, rubano. In qualità di grandi consumatori, sono probabilmente il principale motore di liquidità di capitale e, dunque, di stabilità del capitalismo (e con capitalismo qui intendo l'ineguaglianza, cioè, la produzione di ineguaglianza). L'esempio non è buono perché questa scena, questo momento teatrale, con tutta una serie di attori anonimi (coloro che raccolgono i soldi e coloro che li donano) è *a priori* un grande teatro sociale in cui il denaro, come fattore sociale per eccellenza, connette tutti. L'obiettivo della raccolta fondi è di rafforzare l'integrazione sociale aiutando quei bambini che non sono in grado di prendere parte al gruppo, in quanto si trovano in uno stato di precarietà.

Dall'altro lato, l'esempio è un buon esempio perché possiamo supporre diversi altri tipi di atto (e miriadi di gruppi)<sup>11</sup>: ci sono bambini che hanno rifiutato di prendere parte a questo gesto di buona volontà perché si allenano attivamente a calcio e, nello stesso giorno, la loro squadra avrebbe affrontato la squadra della città A. Oppure altri bambini erano impegnati con i propri genitori nella raccolta delle mele, altri bambini erano semplicemente troppo pigri, o non potevano sopportare altri bambini del gruppo oppure erano interessati ai videogames piuttosto che alle opere caritatevoli. Inoltre uno dei bambini ha speso tutti i soldi che ha preso dalla propria borsa di raccolta fondi per comprare gomme da masticare per tutto il resto del gruppo (ciò significa che i bambini sono andati cercando la carità masticando gomme rubate). Una ragazza ha solo iniziato la raccolta fondi, per poi abbandonarla per andare al cinema. E un'altra ragazza ancora, che ha sempre preso soldi dal fondo comune, li ha portati a casa per offrirli ai propri genitori e alla sorella malata di poliomielite.

Mi interessa come possiamo classificare e differenziare tutti questi casi: dovremmo indicarli come atti corrotti e perniciosi (malevoli, deleteri), che o rappresentano una parte costitutiva del funzionamento di un gruppo e di ogni "agire insieme" o sono "nelle vicinanze", sono "vicini", formano parte del contesto spazio-

---

<sup>11</sup> Gli attori o i membri sono "membri" e "attori" temporanei di diversi gruppi più o meno costituiti e consolidati. Cf. M. Friedman, "The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits," *The New York Times Magazine*, 13 September 1970.

temporale dell'agire insieme. Inoltre, mi interessa distinguer (ma certamente non oggi) se queste azioni o atti siano negativi oppure se siano atti simultaneamente sociali e negativi. Ancora: sono interessato a comprendere se le azioni negative siano affatto azioni. Per finire, il mio principale scopo è riconoscere quali atti sociali sono le condizioni incondizionate dell'esistenza di un gruppo sociale e della sua identità.

Sono anche interessato a come un gruppo esegue queste azioni (non come sono eseguite dagli individui, ma dagli individui insieme con altri individui, individui che possiedono un'identità collettiva). "Individui collettivi" (*individu collectif*) è un termine di Vincent Descombes del 1992, con il quale cercava di mettere a tema la possibilità che ciò che è individuale sia anche immediatamente collettivo. Vorrei rispondere alla domanda se tali atti impattino su tutti i membri o su una parte di un gruppo e se essi impattino un altro gruppo. La sopravvivenza di un gruppo richiede la rottura delle regole e una carenza di moralità (la sussistenza o sopravvivenza di un gruppo potrebbe essere definita come una vittoria chiamando in causa il vecchio detto "i bravi ragazzi non possono vincere la guerra", questione recentemente analizzata da Michael Walzer)? E l'esistenza di un gruppo (il "noi" dell'istituzione, l'essere parte dello spazio pubblico) contiene necessariamente una parte negativa, sempre contaminata e "fuori dalla legge"? Uno dei presupposti più importanti dell'inumanità o immoralità di un gruppo dovrebbe riferirsi alla sua identità (sto operando sulla base della premessa che uno dei principali criteri di identità sia dare un nome, il dare una designazione). Vorrei difendere la tesi per cui la costruzione dell'identità o del nome di un gruppo è la condizione, o l'inizio, del processo di opposizione a un altro gruppo o a un'altra identità. Tale gruppo o tali gruppi possono allora produrre atti negativi con l'obiettivo dell'esclusione, per non dire della distruzione, dell'altro gruppo o di parte di esso<sup>12</sup>. Nella scena originaria della prima azione istituzionale all'interno della

---

<sup>12</sup> Alle volte parti di un gruppo eseguono atti sociali negativi o atti a-sociali in nome del gruppo stesso o della sopravvivenza del gruppo. Per esempio è possibile per più membri di un gruppo dato agire immoralmente o negativamente, al fine, paradossalmente, di stabilire la moralità del gruppo in quanto tale, o di migliorare moralmente il gruppo e di rendere le sue azioni più trasparenti. In un testo pubblicato di recente dopo anni di revisioni, Scanlon tematizza la differenza tra la moralità

società babilonese, a cui sempre si ritorna, sembra che la costituzione dell'identità di un gruppo (il nome che connette e lega insieme) sia direttamente connessa con la sua futura dissoluzione.

Ma ritorniamo a Reinach e Ryle.

Il breve abbozzo di Reinach *Nichtsoziale und soziale Akte* non è mai stato tradotto in inglese, nonostante gli sforzi di Karl Schumann e Barry Smith, che hanno pubblicato la raccolta di suoi scritti nel 1989, cercando di presentare Reinach (come il resto della filosofia austriaca) come precursore e attuale fonte della teoria dei giochi linguistici e della conseguente distinzione di Austin tra performativo e constativo<sup>13</sup>. Se “le relazioni sociali sono costituite attraverso gli atti sociali” (*Soziale Verhältnisse konstituieren sich durch soziale Akte*), gli atti sociali negativi sono primariamente quegli atti che rompono l'intreccio (gli intrecci) o le connessioni tra gli elementi (del gruppo o dei gruppi). Va sa sé che questi sono, in un modo o nell'altro, atti violenti, ma anche atti privati, come il disprezzo<sup>14</sup>. Al contrario, una menzogna può essere

---

dell'individuo e la moralità del gruppo o dell'istituzione. T. Scanlon, „Individual Morality and the Morality of Institutions“, *Philosophy and Society*, Belgrade, Vol. 27, n. 1, 2016, 3–19

<sup>13</sup> A. Reinach, “Nichtsoziale und soziale Akte”, *Sämtliche Werke. Kritische Ausgabe und Kommentar*, K. Schumann and B. Smith, München, Philosophia Verlag, 1989, 355-360. In “Nichtsoziale und soziale Akte” Reinach scrive: “Gli atti sociali (*Soziale Akte*) sono atti che non riposano in se stessi (*in sich selbst ruhen*). Per gli atti sociali è essenziale il presupposto (*Voraussetzung*) di un altro soggetto, al quale essi vogliono rendersi noti (*sich kundgeben wollen*). La persona a cui sono indirizzati deve prendere conoscenza di ciò (*Kenntnis davon erhalten*). Però una connessione (*eine Verbindung*) tra esseri umani non è possibile direttamente. Perciò sono qui necessarie anche espressioni; gli atti sociali devono trovare espressione per essere comunicati agli altri (*zur Mitteilung an den andern*). Si hanno a disposizione diversi modi: parole, gesti ecc. Negli atti sociali è quindi necessario un destinatario (*Ein Adressat*) e, a questo scopo, è anche necessaria una *forma di apparenza (Erscheinungsform)* dell'atto. La direzione verso un destinatario è nell'essenza di questi atti, è la loro anima (*Seele*). La forma in cui appaiono, invece, non risiede nella loro essenza ed è il loro corpo. Essa c'è solo perché tra noi esseri umani è così: possiamo conoscere i nostri atti interiori (*inneren Akte*), solo nella forma in cui appaiono.” 357. A. Reinach, “Atti non-sociali e atti sociali”, 201, 203.

<sup>14</sup> “Questo ci introduce in una nuova classe di atti che sono particolarmente importanti per il diritto civile. Tali atti hanno un momento sociale (*soziales Moment*), hanno una direzione (*eine Richtung*) verso un altro soggetto. Questa direzione non è intenzionalità. (...) Questi atti devono anche essere distinti da odio, invidia e simili. Essi hanno una direzione verso qualcuno per qualcosa (*Sie haben eine Richtung an jemanden über etwas*). L'invidia non si comunica all'altro soggetto, non si rivolge a un altro soggetto (*sich wenden an*). Al contrario è essenziale per la domanda: indirizzarsi a qualcuno, penetrare in lui (*eindringen in ihn*), rendersi nota (*sich kundgeben*).” 356; 201.

potenzialmente un atto sociale (benché le “bugie private” possano essere non-sociali, anche se, da un certo punto di vista, una “bugia privata” sarebbe un *non-sense*)<sup>15</sup>.

Ancora una volta, come possiamo determinare più precisamente possibile gli atti sociali negativi?<sup>16</sup> Sono atti che negano atti sociali – in tal caso non sono atti negativi ordinari, ma sono atti negativi e allo stesso tempo sociali – o sono semplicemente atti non sociali? Quando Reinach definisce il disprezzo o la gelosia afferma:

Essi hanno una direzione verso qualcuno per qualcosa (*Sie haben eine Richtung an jemanden über etwas*). L'invidia (*Neid*) non si comunica (*wendet sich nicht*) all'altro soggetto, non si rivolge a un altro soggetto (*sich wenden an*). Al contrario è essenziale per la domanda: indirizzarsi a qualcuno, penetrare in lui (*eindringen in ihn*), rendersi nota (*sich kundgeben*).

Ma cosa si può dire a riguardo del disprezzo di sé? Qual è lo status degli atti che manifestano (pubblicamente, davanti ad altri) disprezzo per se stessi? Se gli atti sociali (*die soziale Akte*) sono atti spontanei (*spontane Akte*) (un aspetto che Reinach cerca di spiegare nel dettaglio), se si manifestano solo attraverso un medium fisico (*durch physische Hindurch*), se un atto non “soltanto si riferisce a un altro soggetto, ma anche si rivolge all'altro” (*auf ein fremdes Subjekt, sondern er wendet sich auch an es*), se l'atto penetra nell'altro (*er dringt in den anderen ein*), se è necessario che gli atti siano colti<sup>17</sup>, allora gli atti negativi sono esattamente l'opposto. Tuttavia, da

---

<sup>15</sup> Charles Travis sta predisponendo un testo dal titolo “Private Lies” [bugie private] ma non so cosa ne ricaverà. Forse la bugia privata è quella che si dice a qualcuno che ci è vicino (una moglie, un fratello, un figlio, uno psicoanalista, un confessore) ma non nel cerchio della famiglia (essendo la famiglia il primo gruppo)?

<sup>16</sup> In “Negative Actions” (*Hermathena*, n. 115, Centenary Number, Summer 1973, 81-93), Gilbert Ryle chiama questi atti come atti in questione (“se essi sono atti”). Precisamente, le azioni negative (astensione, la postposizione, il sottrarsi, il trascurare, il disobbedire, il sottovalutare, il condonare, etc.) “sono una classe di azioni che consistono nell'intenzionale non performatività dell'agente rispetto ad azioni specifiche”. Paolo Virno, in *Saggio sulla negazione* (Torino, Bollati Boringhieri, 2013) segue la determinazione di Ryle con l'espressione “azioni negative” (esitazione, ritardi, segretezza, tolleranza, aspettativa, astinenza, asceti, trattenere, etc.). Ryle differenzia questi atti negativi dagli atti nullificanti come l'ostruzione, la resistenza, l'ostacolare, il rifiutare, il dissentire, il dissuadere, il ripudiare, il rescindere, il cancellare, il dimenticare, il nascondere, il disquisire, l'eliminare, il purgare, il correggere, l'abiurare, lo slegare, etc. (81)

<sup>17</sup> “Gli atti spontanei che necessitano di essere percepiti, vengono definiti da noi *atti sociali*” (*Wir bezeichnen die spontanen und vernehmungsbedürftigen Akte als soziale Akte*). A. Reinach, *Die Idee*

ciò non consegue che l'odio o l'invidia non abbiano alcun effetto sociale, che essi non producano certi fatti sociali e che essi non leghino il gruppo ricostruendo le relazioni tra le sue parti. Anche se è possibile manifestare apertamente odio e invidia, esprimerla e rivolgerla a qualcun altro, il ruolo dell'invidia o, per esempio, della gelosia all'interno di un gruppo, potrebbe portare a un'ulteriore coesione tra i suoi membri. Reinach parla implicitamente del gruppo (parlando della moltitudine di atti sociali o, ugualmente, cercando di spiegare il concetto di complicità nel diritto penale [*Mittäterschaft*]), così come dell'agire insieme, dell'eseguire atti insieme con altri [*zusammen mit der anderen*] e di un modo davvero particolare di "essere insieme" [*Zusammenhang*], ma gli atti sociali stessi non sono giammai capaci di raggiungere la consistenza di un'azione sociale comune, determinando così l'identità del gruppo. Che cos'è mai una "congiunzione del tutto particolare" ("*eine sehr eigenartigen Zusammenhang*")?

(...) che non deve esser ridotta né ad una identità di contenuto (*Inhalts- und Adressatenidentität*), né ad una identità di destinatari e neppure ad una intenzionale contemporaneità di esecuzione: si tratterebbe, comunque, di molteplici atti indipendenti. In questo caso, invece, ognuno compie l'atto "in unione" (*im Verein*) con l'altro, ognuno sa della partecipazione dell'altro, fa partecipare e partecipa lui stesso: abbiamo qui un *unico atto* (*einzigster Akt*) che è eseguito da due o più persone insieme (*zusammen vollzogen wird*), un atto con più soggetti (*einen Akt mit mehreren Trägern*).<sup>18</sup>

Ma cos'è in primo luogo necessario perché un atto sia imputato a un gruppo e non a una moltitudine di soggetti? Gli atti negativi sono, in un modo o nell'altro, come una dipendenza dagli atti sociali, le condizioni incondizionate per l'esistenza di un agente collettivo? In altre parole, è possibile fare atti sociali negativi in una connessione [*Zusammenhang*] collettiva organizzata e mutualmente legata?

La comunicazione di oggi non posso che concluderla con queste domande. Grazie.

---

*der apriorischen Rechtslehre, Sämtliche Werke*, 1989, 158-160; A. Reinach, *I fondamenti a priori del diritto civile*, 29.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 164; *Ibid.*, 36.